

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.p.A." • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • "DCB GENOVA"

• ISSN: 1121-9742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXIV • N° 2/2025
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

**CONVEGNO
INTERNAZIONALE DI STUDI
VISIONI D'EUROPA
NELLA RESISTENZA**



Francesco Cutolo, *“Uomini come noi”. Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)*, Pisa, Pacini, 2025, pp. 319.

Francesco Cutolo, addottoratosi presso la Scuola superiore normale di Pisa, è direttore di “Fare storia. Società e storia pubblica”, rivista dell’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in provincia di Pistoia. Egli ha dedicato larga parte delle sue ricerche ai primi decenni del Novecento e in particolare alla Prima guerra mondiale e all’immediato dopoguerra, pubblicando tra gli altri l’importante studio sulla pandemia influenzale del 1918-1919 dal titolo *L’influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, Istituto storico della Resistenza, 2020, e curando a febbraio 2025 la pubblicazione per le Edizioni dell’Assemblea regionale toscana degli atti del convegno “Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta”, tenutosi a Pistoia il 24 novembre 2022.

L’autore, nel volume pubblicato dall’editore pisano nella collana “Le ragioni di Clio”, indaga la percezione che i militari italiani della Grande Guerra ebbero del nemico, e lo fa esaminando i vari aspetti dell’esperienza dei combattenti: la vita di trincea e gli attacchi subiti ed effettuati; le tregue informali e le fraternizzazioni; la prigionia degli italiani e la cattura dei militari austro-ungarici; le diserzioni; la religiosità, anche alla luce della predominante adesione al cattolicesimo dei nemici austro-ungarici; il rifiuto e il consenso nei confronti della guerra e l’influenza della propaganda e della “cultura di guerra”; i rapporti tra i Comandi, gli ufficiali subalterni e la massa dei combattenti.

Tutti questi aspetti sono trattati attraverso il prisma della percezione del nemico, che è da un lato demonizzato e “visto” attraverso la lente del pregiudizio razziale/razzista – italiani buoni e civili/austro tedeschi feroci, crudeli, bestialmente violenti. Ma dall’altro è considerato militarmente valido, anche cavalleresco – soprattutto quando gli ufficiali si riferiscono ai loro omologhi – o, quando sono i soldati a riferirsi ai nemici di pari grado, vittima della contingenza bellica, alla stregua degli italiani. Questa asincronia nella valutazione del nemico si muove lungo molteplici direttrici: gerarchiche, e sostanzialmente di classe, per cui gli ufficiali possono stimare i propri omologhi e considerare delle bestie i ranghi inferiori dell’esercito nemico; etnico razziali, per cui gli

austriaci sono considerati più civili degli ungheresi, mentre gli slavi sono ritenuti i meno civili e i più ostili agli italiani; operative, per cui il nemico può essere odiato se ha appena causato danni e lutti, e compatito se è ferito, affamato, sbandato.

Si tratta quindi di un testo completo, che esamina appunto gli aspetti principali della vita di guerra valutandone la multiformità, la non prevedibilità. Gli stessi combattenti infatti possono di volta in volta assumere posizioni decisamente differenti, quasi stessero vivendo vicende differenti.

L'autore dimostra in maniera a mio avviso convincente, come la propaganda veicolata dai comandi, dalla stampa e dagli ufficiali subalterni non sia sempre riuscita a condizionare la percezione che i combattenti italiani ebbero del nemico. L'odio e l'avversione verso l'avversario fu non di rado mitigato o addirittura eliminato, specie tra i militari appartenenti alle classi subalterne, dalla constatazione delle sofferenze comuni, e dalla considerazione che anche l'altro aveva bisogni, aspirazioni, speranze coincidenti con le proprie. Insomma, come recita il titolo utilizzando una frase tratta dagli scritti di un soldato italiano, si trattava di "uomini come noi". Cutolo riesce quindi a approfondire un argomento difficile e delicato con grande equilibrio, evitando atteggiamenti ideologici.

L'autore dimostra di conoscere bene il dibattito scientifico che da decenni si svolge, in Italia così come in Francia e nel mondo anglosassone, intorno all'uso delle fonti di scrittura popolare, le cosiddette fonti "soggettive". Oltre ad un ricco ed aggiornato apparato bibliografico, egli utilizza due tipologie di fonti: quelle "soggettive" prodotte dai combattenti (lettere, memorie, diari, e anche alcune interviste raccolte negli anni Ottanta del secolo scorso) e raccolte dalla rete degli archivi della scrittura popolare, dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, e da istituzioni museali e archivistiche locali e nazionali; e nel contempo contestualizza queste fonti utilizzando la documentazione ufficiale prodotta dal Regio Esercito italiano (circolari, bandi, relazioni ai Comandi superiori, sentenze e atti prodotti dai tribunali militari) rintracciata principalmente presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito e presso l'Archivio centrale dello Stato.

Per quanto riguarda le "fonti soggettive" Cutolo indaga quindi la percezione del nemico quale emerge dalle scritture dei combattenti, facendo ricorso al materiale prodotto da 103 militari: ufficiali di complemento, sottufficiali e graduati, soldati semplici. Essi hanno età diverse, appartengono a tutte le fasce sociali, provengono da tutte le aree del Paese, hanno differenti atteggiamenti rispetto alla guerra (spaziano dall'adesione entusiastica dei più accesi interventisti all'opposizione dei socialisti, passando per l'ostilità "apolitica" dei conta-

dini e per quella tradizionalista e antimoderna di molti cattolici) e sono caratterizzati dai più diversi livelli di acculturazione. I testi utilizzati si collocano infatti su tutto l'arco della competenza scrittoria, da quella più elevata a quella rozza, infarcita di dialettismi ma non per questo meno capace di trasmettere i traumi e i sentimenti provati dai combattenti.

Cutolo è cosciente dei limiti della "epistolografia popolare": timore della censura, volontà di tacere ai propri famigliari gli aspetti peggiori del conflitto, influenza che le vicende belliche e i traumi – ad esempio la morte di un compagno o un grave pericolo corso – esercitavano di volta in volta su uno stesso scrivente. Ugualmente, ha ben presente come le memorie scritte a posteriori, e gli stessi diari "ritoccati" negli anni seguenti, siano ovunque soggetti all'influenza esercitata dalla costruzione della memoria collettiva e, in Italia, all'ubriacatura nazionalista stimolata dal fascismo, e alla reazione opposta che si ebbe dopo la Liberazione e soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Di questi limiti è pertanto consapevole, e non manca di evidenziarli e richiamarli, ma c'è un dato di fatto su cui ritorna più volte e che non può essere negato: solo le parole dei combattenti possono restituirci i loro sentimenti, lo spirito con cui combatterono e, nello specifico, la percezione che ebbero del nemico. Questa comprensione non è un semplice elemento sociologico, poiché è fondamentale per farci intendere le ragioni per cui accettarono di uccidere e di farsi uccidere.

Si tratta quindi di un libro di grande importanza, ben scritto, di agevole lettura, che affronta un tema – quello della percezione del nemico e della sua rappresentazione nel discorso coevo ai fatti e poi memoriale – che è fondamentale non solo per comprendere la Grande Guerra ma per capire tutte le guerre, anche quelle tuttora, tragicamente, in corso.

Infine, costituisce un merito notevole dell'autore aver utilizzato lettere, diari e memorie di autori appartenenti a tutti i settori sociali, dando la giusta rappresentazione agli illetterati e anche ai semi analfabeti, evitando così la sovra rappresentazione, quando non la rappresentazione esclusiva, dei colti e degli intellettuali che caratterizza tanta parte della storiografia anglosassone e, in questi ultimi anni, nuovamente anche di parte di quella italiana.

Irene Guerrini